

## (NON) LASCIARE IL SEGNO

A volte... No. Non a volte, sempre; solo che non sempre mi è possibile farlo, mi piace togliere le scarpe, sentire l'erba fresca di rugiada, di primo mattino, sotto i piedi che camminano, corrono, nel modo più leggero possibile, emulando quelli delle fate. E cammino, coi piedi nudi, per fare il minimo rumore, per non sovrastare quello delle foglie sollevate dal vento, quello dei passeri che cinguettano, del picchio, della lucertola, del castoreo, del tasso, dell'orso... Pensandoci, magari sto esagerando: togliamo il tasso e l'orso e lasciamoli nel loro placido letargo invernale mentre passeggiò.

È solo che, anche l'orso mi piacerebbe incontrare, con lui chiacchierare... Vorrei solo ricordare che alla fine alla natura non sono estranea, ma parte integrante. Che per lo scorrere del tempo esisto, seppur irrilevante, e dovrei godere di tale irrilevanza nell'ordine delle cose. Voglio essere in grado di trovare quel conforto, a cui tutti aspiriamo, nel sapere che in fondo sono tutto e niente, poco più di cenere, e che una pianta, prima o poi, ignara gioverà delle mie spoglie.

Se solo potessi esserlo già adesso – non morta, certo – un essere vivo ma fluttuante, cui l'aria passa attraverso, che può osservare, ascoltare, percepire tutto fondendo la propria essenza con la creazione al cuore del mondo, senza arrecare alcun danno, alcun mutamento.

Questo perché se penso alla società moderna, alle persone, al traffico che mi circonda, mi crogiolo nell'idea che se io non ci fossi, tutto sarebbe diverso; mi rende ambiziosa. Non fa altro che decretare quell'incessante scalata sociale che noi tutti cerchiamo di portare a termine, illudendoci che i nostri rivali, senz'altro più fortunati di noi, possano usare l'ascensore. E tutto così bello e così snervante. Il desiderio di lasciare un'impronta nella civiltà sovrasta ogni altro; solo nella natura ci rendiamo conto che in nostra assenza nulla cambierebbe, e che anche se potessimo lasciare una dannatissima impronta, non vorremmo farlo.

Il fatto è che, per quanto stia attenta, il mondo mi costringe a lasciare il segno: l'erba che ho pestato, la pietra del sentiero impercettibilmente consumata dal mio passo. Sembra di poco rilievo, ma su milioni di passi, anche il mio ha fatto la differenza. Lo stesso provo sulla neve, perché il manto candido non guarisce dai miei passi? Non basterebbe il mio cuore a conservare il ricordo?

Eppure la natura mi costringe a lasciare un segno, mentre io vorrei soltanto perdermi, non tornare indietro, non avere più modo di ritrovare il cammino.

Se solo fossi il bombo, l'ape, la foglia o la quercia...

Il Bombo sorvolò il fiore molteplici volte, senza riuscire a prendere una decisione. Non che quella splendida Margherita bianca non fosse di suo gusto, anzi, era proprio una delle sue preferite. Ma proprio perché così bella non era in grado di stabilire se fosse corretto nutrirsi. *Avrebbe forse sofferto sentendo i suoi piccoli passi sopra di sé? Le avrebbe fatto male?* Come poteva lui, solo un piccolo bombo, saperlo? Mica le margherite conversavano con loro. Tutti i fiori avevano imparato dai narcisi a ritenersi superiori a qualunque altro essere, e voltavano, sdegnosi, lo sguardo altrove quando un insetto passava lì accanto.

Non che l'insolenza della Margherita in questione potesse dissuaderlo dai suoi dubbi. Suo padre l'aveva sempre rimproverato: era troppo sentimentale. Occupato prima di tutto a rimirare i bei colori della flora che lo circondava e solo dopo a cercare il proprio sostentamento. *Che bello sarebbe stato avere mani con cui dipingere...*

Appoggiato su uno stelo d'erba un po' più alto degli altri, ora, guardava la Margherita dal basso all'alto, e di tanto in tanto, scuoteva le ali, frustrato. Non essendo uno scienziato, e non sapendo nulla dell'utilità del polline, non riusciva proprio a venirne a capo.

Nel mentre l'Ape stava perdendo la pazienza. *Possibile che i fiori ci impiegassero tanto a sbocciare?* Attendeva da giorni che quel succulento bocciolo giallo si aprisse a sufficienza da lasciarla passare tra i suoi petali. Tutte le sere, prima del tramonto, passava a controllarlo, non poteva permettere che qualche altro insetto, come quel Bombo insolente che aveva incontrato al mattino, le rubasse il vantaggio espugnato con tanto impegno. Quella Rosa sarebbe stata sua. Non c'erano dubbi.

Quindi, quella sera, come ogni altra, brontolò qualcosa, cacciò via una farfalla indiscreta e tornò al suo lavoro all'alveare.

La Regina le chiese del nettare promesso da giorni, l'Ape abbassò gli occhi, affranta, mentre spiegava che l'attesa non era ancora finita. Ma avrebbe mantenuto la parola data, ad ogni costo.

Così il mattino dopo si allontanò dalle sue compagne per controllare il fiore tanto agognato. Nella notte i petali si erano aperti in una stupenda corolla. Accelerò il volo impaziente: non vedeva l'ora. Ma prima che fosse più vicina di un metro una mano umana, di un uomo in abiti grigi, colse la Rosa.

L'Ape andò su tutte le furie: non poteva digerire quell'indegno furto; il suo prezioso tesoro, coltivato con garbo e pazienza strappatole da sotto il naso da qualcuno che avrebbe soltanto saputo farlo sfiorire. La rabbia e la vendetta presero il sopravvento sulla ragione e l'Ape si lanciò suicida contro la mano infame che aveva colto la Rosa. La punse, che le costasse pure la vita. Nulla più importava in un mondo senza rispetto.

La Foglia fu una delle prime a cadere. Una folata di vento troppo forte, uno scoiattolo scocciato, il suo albero malato... Aveva una memoria troppo corta per ricordare cos'avesse posto fine alla sua vita così presto. O almeno pensava, aveva sempre creduto di vivere di luce riflessa, non di vita propria. Era parte dell'albero, no? E allora perché ancora pensava? Di fatto non ebbe tempo di rifletterci o di ricordare di averci riflettuto: l'ebbrezza della caduta fu troppo entusiasmante.

Qualcosa l'era rimasto incollato addosso, cercò di scrollarlo via senza successo. Ma presto se ne dimenticò e prese ad ignorarlo.

Per un istante una folata di vento la portò più in alto di tutti gli alberi. Per la prima volta vide l'acqua limpida del ruscello che l'aveva nutrita, le nuvole che avevano oscurato il sole, la chioma dell'albero accanto al suo, i cui aghi la pungevano di tanto in tanto. Inebriata dallo spettacolo dimenticò la paura fino all'impatto nell'acqua gelida.

Appesantita fu costretta a farsi trascinare dalla corrente per un lungo tratto che la portò a un completo cambio di panorama. Poi il tronco di un albero caduto le sbarrò la strada. Tentò di opporsi alla corrente, di virare la sua traiettoria; era terrorizzata: non sapeva di non potersi fare male. *Se solo avesse avuto mani e braccia per nuotare...*

Si incagliò sul tronco con mille altre foglie di alberi diversi. Tutte tremavano troppo per poter parlare. La Foglia poteva guardare in alto, e mentre aspettava immobile vide anche le foglie sugli alberi ingiallire e cadere mentre la stagione correva via da loro. Alla fine non ne rimase nessuna: le chiome spoglie la spaventarono.

Ma pian piano anche il ruscello si ritirò, e il piccolo rivolo d'acqua che rimase finì per fermarsi e diventare di un azzurro che luccicava al sole.

Poco più tardi venne la neve che l'appesantì nuovamente come l'acqua e non le permise di guardare più altrove. Sotto al suo manto candido sentì la sua natura mutare, la sua anima farsi pesante e sonnolenta come la neve per poi svanire lentamente.

Pochi mesi dopo, un germoglio, al suo posto, bucò l'ultimo strato di neve.

La Quercia si svegliò al mattino allo scatto di una macchina fotografica. Un ragazzo era accucciato nell'erba ai suoi piedi, i suoi gomiti, poggiati su una radice, le davano noia; sembrava tutto intento, con la lingua mezza di fuori, scattava indiscreto foto alla sue fronde.

La Quercia, per sua natura pudica, ne fu molto irritata. Era incredibile come un giovinotto senza barba potesse rovinarle una splendida giornata di primavera.

Voltò gli occhi da un'altra parte: sul sentiero lì d'innanzi una bambina correva dietro un cane da pastore ridendo. Avrebbero potuto consolare il suo umore burbero, se solo il cane non avesse deciso di interrompere i giochi per andarle a pisciare sulla corteccia.

Lei ci provava ad essere serena e pacifica, ma facevano proprio di tutto per fargli passare la voglia.

Quando finalmente se ne furono andati riuscì a ritrovare la quiete a cui aspirava dal mattino, il vento le scosse i rami, facendole il solletico. Lo ringraziò tacitamente quando decise di andare altrove.

Tuttavia non ci volle molto perché un'altra persona passasse sul sentiero. Parlava al telefono ad alta voce mentre mangiava una di quelle merendine con il pacchetto di plastica colorata. Terminò il suo spuntino proprio davanti a lei. Completamente a proprio agio con il gesto che stava facendo, l'uomo gettò la cartaccia ai piedi del suo tronco. Alla Quercia venne voglia di sputargli addosso con sdegno. *Se solo avesse avuto saliva da sputare...* No, non si sarebbe lasciata distruggere dal cancro dell'invidia; non aveva nulla da ammirare negli uomini, poteva ritenersi tranquillamente superiore.

Gli alberi con cui parlava avrebbero tutti desiderato essere umani, potersi muovere, dominare, ma la Quercia era più saggia. Li aveva visti sbocciare e sfiorire sotto i suoi occhi come effimeri fiori, attraenti e vivaci, soprattutto nei primi istanti di vita. Poi tristi, morti da vivi. Non si sarebbe concessa d'invidiarli: era più vecchia di tutti loro, e la vecchiaia l'aveva solo rafforzata mentre loro appassivano e cadevano. Il mondo non avrebbe dimenticato le sue radici, la sua ombra come invece dimenticava loro. Forse è con il rispetto che si guadagna l'eternità.

Mila Biasetti.